

Il procuratore capo conferma l'esistenza di numerose indagini sugli sperperi nella sanità

Palermo, 22 imputati per l'Usi «d'oro» Inchiesta a tappeto dopo il dossier del Tesoro

Tra gli incriminati il presidente dc del Comitato di gestione, ex consigliere comunale nel capoluogo della regione

Dal nostro inviato

PALERMO — Sull'affari d'oro della Usi 61, una delle più importanti della Sicilia, indaga anche la magistratura: 22 le persone incriminate, tra cui il presidente del Comitato di gestione Francesco Gallo, 74 anni, ex consigliere comunale democristiano. Il riserbo protegge i nomi degli altri imputati, si sa solamente che si tratta di alcuni componenti dell'Usi dell'area di pentapartito, funzionari e dipendenti. Diverse le accuse, dal falso all'omissione di atti dovuti.

Il Palazzo di Giustizia palermitano è un bunker militarizzato, ciò nonostante le indiscrezioni volano. La conferma dell'esistenza di una inchiesta giudiziaria si è avuta ieri mattina: l'indagine aperta dalla Procura della Repubblica è già stata affidata all'Ufficio Istruzione, dal mese di luglio è nelle mani del consigliere Marcantonio Motisi il quale è alle prese con conti che non quadrano, delibere poco chiare, ap-

palti sospetti. Come base dell'inchiesta si avvale della relazione redatta da un ispettore del ministero del Tesoro, un documentato atto di accusa sull'allegria gestione del danaro pubblico (l'Usi 61 amministra un bilancio annuo superiore ai 132 miliardi di lire). Nel suo ufficio, al quarto piano del Palazzaccio, il procuratore capo Vincenzo Pajno è in trincea. Appena vennero quattro ore prima ha partecipato ai funerali del piccolo Claudio Domino; nel pomeriggio si prepara ad incontrare una delegazione dell'Anima. Si fa consegnare una pila di documenti alla segreteria. Sul tavolo una copia de l'Unità di ieri con la notizia del rapporto del Ministero insabbiato dal Comune. «Sulla sanità le inchieste a Palermo sono più d'una», dice con un sorriso fulmineo. Quali sono le altre? Naturalmente c'è il settore istruttorio, nulla da fare. La materia per far scattare le manette comunque non

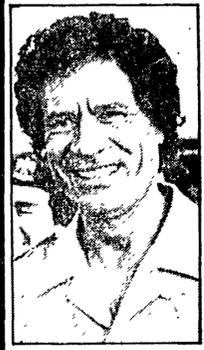


NAPOLI — Il Ced, l'ufficio di controllo delle prescrizioni con le fustelle, appare sommerso dalle ricette. È uno dei risvolti della «farmotruffa»

manca. Proprio l'altro giorno un primario dell'ospedale Albanese (che fa capo alla Usi 61), Rosario Mandali, si è dato alla latitanza per sfuggire all'arresto ordinato da un altro inquirente, il giudice istruttore Gioacchino Natoli, per una truffa legata al gonfiamento dell'elenco degli assistiti. Dal fronte giudiziario a quello politico la polemica monta. I comunisti chiamano in causa il sindaco Orlando e l'assessore alla Sanità Craparotta. Se il dossier del Tesoro è stato tenuto per mesi nascosto, sarà ora tanto più difficile far finta di nulla di fronte ad una inchiesta giudiziaria in corso. Il silenzio del Comune diventa intollerabile. Il Pci, con due mozioni in Consiglio comunale e all'Assemblea regionale, ha sollecitato l'immediata rimozione dell'attuale comitato di gestione (dal quale i due rappresentanti comunisti si sono dimessi sin dal 1983) e la nomina di nuovi amministratori, nonché l'accertamento e il

perseguimento delle responsabilità del sindaco e dell'assessore, del presidente della Regione, Nicolosi e degli assessori alla Sanità e al Bilancio. La salute dei cittadini come un business, un grande affare speculativo. La relazione dell'ispettore del Tesoro, Luca Criscuolo, è illuminante, un manuale del tipo di interessi che ruotano intorno alla spesa sanitaria. Il più interessante da questo punto di vista è sicuramente il capitolo dedicato alle «gravi irregolarità», riscontrate nei contratti di fornitura e prestazioni d'opera. Prendiamo il caso dell'acquisto di farmaci e medicinali. Per tutta la durata dell'84, rileva il funzionario ministeriale, il Comitato di gestione ha effettuato le ordinazioni direttamente verso le case produttrici per la non irrilevante spesa di 2 miliardi e 735 milioni. L'anno successivo si decide a sanare l'anomalia attraverso una licitazione privata, «piuttosto discutibile tuttavia» — annota Cri-

scuolo — sotto il profilo della correttezza amministrativa. Infatti «per una spesa così rilevante il Comitato di gestione non ha ritenuto opportuno ricorrere alle procedure previste dalla legge intesa a realizzare, attraverso esperimenti di gara, contratti economicamente più vantaggiosi, causando in tal modo un sicuro danno all'erario». Val la pena di sottolineare che lo stesso ministro Goria ha scritto all'Amministrazione comunale affinché si attivi per il «pronto recupero» delle somme indebitamente erogate. Evidentemente qualcosa non funziona nella scelta delle ditte fornitrici. A proposito di un appalto per attrezzature destinate al reparto di anestesia e rianimazione, l'ispettore nota che la gara si è svolta a trattativa privata solo tra cinque ditte, estratte a sorte dall'elenco degli attuali fornitori dell'ente. Tra i fortunati sorteggiati, scrive maliziosamente l'inviato del ministro, «appa- re strana la presenza della



Minacce libiche: ferma replica della Farnesina

ROMA — L'ambasciatore libico in Italia Abdul Rahman Badghgi è stato in occasione del sedicesimo anniversario della cacciata dei nostri connazionali dalla Libia. In quell'occasione il colonnello aveva indicato nell'Italia «il nemico n. 1 della Libia», aveva accusato il nostro paese di essere «una base per il terrorismo americano» ed aveva offerto agli italiani, che volessero combattere l'attuale status quo, appoggio e basi logistiche.

All'ambasciatore libico l'era Farnesina ha formalmente risposto che «le espressioni usate dal capo di Stato della Libia nei confronti dell'Italia sono assolutamente inaccettabili ed assurde». Gli si è poi fatto rilevare che si sono confusi i concetti di «responsabilità» e «responsabilità» per le quali nessuna responsabilità può addebitarsi alla Repubblica, con «questioni di attualità male impostate ed esposte in un assurdo tono minaccioso». Le minacce, è stato fatto notare a Shalghit, non possono essere tollerate e vengono respinte con la massima fermezza, tanto più che l'azione politica dell'Italia è ispirata ad obiettivi di pace e di collaborazione con tutti i popoli, specie quelli del area mediterranea. A fronte anche di episodi gravissimi, come il lancio di missili contro Lampedusa, fortunatamente fallito, la reazione italiana — prosegue il comunicato della Farnesina — è stata improntata ad un esemplare senso di responsabilità.

Si deve invece rilevare che dichiarazioni come quelle del 7 ottobre e quelle pronunciate ad Harare (sede dell'ultimo vertice del non allineati) dal leader libico contrastano con il buon senso oltre che con le regole della convivenza internazionale. Come si ricorderà, ad Harare, Gheddafi aveva più volte asserito di aver punito l'Italia, che ospita basi americane, con «la distruzione dell'isola di Lampedusa». La decisione di rispondere con una nota di protesta al discorso pronunciato dal leader libico a Sirte martedì notte era stata presa giovedì dal Consiglio di Gabinetto.

WASHINGTON — In una conferenza stampa tenuta giovedì sera all'Onu, l'ambasciatore americano presso le Nazioni Unite, Vernon Walters (che l'estate scorsa venne inviato da Reagan in Europa per coordinare le attività antiterroristiche contro la Libia) ha smentito di aver tentato di fuorviare i dirigenti europei incontrati con notizie false sul colonnello. «Gli europei sanno — ha affermato Walters — che non ho portato loro informazioni false. Nessuno si è servito di me». Sostiene inoltre di dettare loro che non avevano nessuna informazione concreta su nuovi atti terroristici che potevano essere compiuti, ma abbiamo ritenuto che fosse necessario essere vigiliati al riguardo. Nonostante la smentita Walters si è comunque detto favorevole ad iniziative miranti a confondere i terroristi. La situazione tra Stati Uniti e Libia — ha affermato — «non una piena pace, non una piena guerra», pertanto ogni mossa che tenda a confondere il governo Gheddafi è accettabile. Subito dopo la conferenza stampa l'ambasciatore Usa all'Onu ha pronunciato in sede di Assemblea generale una violenta requisitoria contro la Libia.

Ispezionato dagli agenti il locale a Giugliano Intanto è stato rinchiuso in carcere un infermiere È salito così a ventitré il numero degli arrestati

Della nostra redazione

NAPOLI — Ancora un arresto nella truffa dei farmaci: si tratta di un infermiere della ospedale S. Paolo di Napoli, Raffaele Aprile, preso l'altra sera assieme ai medici e al farmacista della Squadra Mobile di Napoli. Con questo salgono a 23 gli arrestati in Campania nello scandalo della farmotruffa in meno di dieci giorni. Proprio ieri è stata individuata dalla polizia quella che viene considerata una delle tipografie dove presumibilmente venivano stampate le fustelle false. L'esercizio si trova a Giugliano ed è stato ispezionato dagli agenti.

In effetti — hanno spiegato ieri mattina in Procura i sostituti Roberti e Di Pietro, che assieme al loro collega Cafiero stanno conducendo le indagini — a Napoli ci sono due tipografie con i quali si stava avvalendo. La prima riguardava la farmotruffa, la secon-

da lo scandalo della prescrizione di false analisi. Un filone quest'ultimo che si sta rivelando ricco di sorprese. Gli 800 grammi di cocaina trovati a casa di uno degli arrestati vengono ritenuti un incidente di percorso. «Se abbiamo trovato della droga questo non vuol dire nulla», sostengono i magistrati e gli investigatori. Insomma quella della droga è una pista parallela, ma non convergente, anche se è stato proprio da intercettazioni telefoniche nell'ambito di una inchiesta sullo spaccio degli stupefacenti che è venuta fuori la storia della truffa delle fustelle false.

Quanti miliardi hanno truffato le persone arrestate? Difficile fare un calcolo — rispondono i magistrati — in quanto se da un lato è vero che sono state sequestrate fustelle per otto miliardi, non si sa ancora da quanto tempo si stava avvalendo. E' stata messa a fuoco, però, la figura del tipografo

«Farmotruffa», individuata una tipografia delle fustelle



Il cardinale Pellegrino in un'immagine del '73 tra gli operai metalmeccanici di Torino

Quella volta che corresse il Papa La scomparsa del cardinale Pellegrino

Il cardinale Michele Pellegrino, che preferiva farsi chiamare «padre» e non «eminenza», per indicare che suo testamento morale per un'umiltà tra la gente per ascoltare e condividere i problemi e le ansie, rimarrà, anche dopo la morte avvenuta ieri a 83 anni, un punto di riferimento per la Chiesa ed i cattolici del dopo Concilio Vaticano II. La sua lettera pastorale «Camminare insieme», pubblicata il 15 gennaio 1972 dopo anni di discussione a livello di base, rimane il suo testamento morale per lo spirito di dialogo che la pervade e per gli insegnamenti che ne derivano da un'attenta analisi delle situazioni concrete con le quali la Chiesa «deve sempre confrontarsi».

Nominato da Paolo VI vescovo di Torino nel 1965 e cardinale nel 1967, Michele Pellegrino si pose subito il problema di avviare tra i cattolici della regione piemontese una grande riflessione, aperta anche agli apporti di altri, sulla condizione dei lavoratori nella città industriale dove vivevano, trapiantati, pure tanti emigrati del Sud. Dalle ricerche e dai dibattiti durati circa tre anni Michele Pellegrino elaborò la sua pastorale dalla quale

stralciamo alcuni brani significativi. «Troppe volte le strutture sociali non rispettano l'uomo, non lo riconoscono come valore primario... È dovere della Chiesa denunciare l'abuso del denaro e del potere... Nessun uomo può vantare diritto di padrone su un altro uomo...».

«Collaborazione per il bene comune»
E poiché erano ancora forti verso i comunisti agli inizi degli anni settanta, le preclusioni che lui vedeva come ostacolo ad un'azione comune per il bene di tutti, così si esprime: «Il grande equivoco del nostro tempo è che il marxismo ha la sua ideologia, ma è anche uno strumento di analisi della realtà sociale, economica, politica. Il marxismo si traduce, poi, in un sistema di governo, di azione politico-economica. Ora, in quanto ideologia, è chiaro che l'opposizione è radicale; per il resto la collaborazione in tutto ciò che serve alla promozione umana, è non dico legittima, ma doverosa e bisogna lavorare per questo». È ancora: «Il dialogo deve essere non solo accettato ma cercato a tutti i livelli».

Ed il card. Pellegrino, nel dare atto alla nostra «obiettività», così si rammaricò per il comportamento di altri giornali e in particolare di quelli cattolici: «Mi riesce difficile comprendere come mai i due grandi quotidiani cattolici si siano limitati a dare il testo scritto del Papa senza tener conto di quelle aggiunte che esprimono con non minore fedeltà i pensieri e i sentimenti del felicissimo oratore».

Difese i contadini dai nazisti
Legato da sempre alla gente sul cui problema faceva le sue riflessioni teologiche, Michele Pellegrino, durante la seconda guerra mondiale, intervenne più volte, come semplice parroco (era nato in Cuneo, diocesi di Fossano, il 25 aprile 1903) presso i tedeschi per difendere o nascondere i contadini, gli operai del Cuneese. E quando la lotta si fece dura, scelse di seguire in montagna le divisioni partigiane di «Giustizia e libertà» per confortare e sostenere idealmente come sacerdote chi, in quei tempi drammatici per il nostro paese, aveva scelto la Resistenza.

Finanziaria e investimenti nel Mezzogiorno

Il governo per il Sud: abbassiamo i salari e nessun soldo in più

Intervista con il segretario del gruppo comunista alla Camera Giorgio Macciotta - Le critiche alle proposte di De Michelis

ROMA — L'errore di stampa in una delle tabelle allegata alla legge finanziaria c'era, eccome (sembrava che il taglio agli stanziamenti '87 per il Mezzogiorno fosse di 8 mila miliardi); ma resta il fatto che, rispetto al finanziamento esistente, è stata introdotta una riduzione secca di 4 mila miliardi.

«Non ha quindi molto senso il succedersi di conferenze stampa e interviste con cui il ministro del Lavoro Gianni De Michelis annuncia quasi quotidianamente investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno», osserva Giorgio Macciotta, segretario del gruppo comunista della Camera.

«Come stanno allora le cose?»
«In realtà i 7.500 miliardi per interventi nell'occupazione di cui parla De Michelis intanto non sono aggiuntivi rispetto alle previsioni contenute in leggi già esecutive, e per giunta non sostituiscono i 9 mila miliardi di risorse eliminate dai primi due anni di operatività della nuova legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno».

«Ma De Michelis denuncia che l'intervento straordinario non è operante e lo attacca duramente...»
«Il ministro del Lavoro dovrebbe farsi una ferrea autocritica. I comunisti, e non da oggi (basti pensare alle battaglie di Giorgio Amendola), si sono sempre impegnati per fare del meri-

dionalismo non un intervento settoriale ma l'asse di una diversa politica economica nazionale. Ed anche nel corso della discussione della nuova legge, varata nel marzo scorso dopo cinque anni di scontri nella maggioranza, i comunisti avevano proposto di affidare al Bilancio il coordinamento della politica meridionalistica, aggraviata e straordinaria nella quantità ma caratterizzata l'intera politica economica ordinaria dello Stato. Gli ostacoli principali a questa proposta sono venuti, oltre che dal governo, dal relatore socialista Carmelo Conte».

«De Michelis parla anche di un deperimento dell'intervento ordinario».
«Anche qui il ministro dovrebbe criticare in primo luogo se stesso. Il bilancio '87 prevede oltre 100 mila miliardi di possibili impegni per nuovi investimenti. L'aumento, rispetto all'86, è del 7,5%. Questo sulla carta, che le previsioni vere di pagamenti si riducono a 52.950 miliardi. L'aumento rispetto all'anno precedente è stimato in 1.160 miliardi, pari a 2,24%. In valore reale c'è quindi una riduzione degli investimenti, in presenza di un'azione che comunque non si attesterà al di sotto del 4%».

«E la ricetta di De Michelis di realizzare la competitività del Mezzogiorno attraverso i bassi salari?»
«È una sorta di bacchetta magica che il governo usa

come filo conduttore di tutta la manovra '87. Ma se si combinano insieme la proposta generale del governo di aumenti lordi pari all'inflazione (ma considerato il fiscal drag questo significa riduzione del valore reale delle retribuzioni) e la ricetta dei salari ancora più bassi al Sud si capisce come si tratta di una strada impraticabile. Anche perché non è affatto vero che la vita costumi meno nel Mezzogiorno dove anzi il basso livello dei servizi crea spesso malessere sociale e costi aggiuntivi».

«Cosa faranno allora i comunisti?»
«Noi certo vedremmo con soddisfazione una proposta del governo che in concreto venisse incontro a nostre tradizionali proposte. Sarebbe la svolta (del meridionalismo e più in generale della politica economica nazionale) per cui ci battiamo da sempre. Non sembra però che questo sia l'orientamento del governo. Le proposte contenute nella finanziaria vanno in senso contrario. Non si spinge verso la valorizzazione meridionalistica dell'ordinario, ma verso lo straordinario dello straordinario: i commissari, i provvedimenti eccezionali per l'occupazione, una manciata di miliardi in più con una mano. E con l'altra la paralisi della nuova legge organica e il taglio di 4 mila miliardi».

Giorgio Fresca Polaro